

MEDITERRANEO

CULTURE, SOCIETÀ E ISTITUZIONI TRA MEDIOEVO
ED ETÀ CONTEMPORANEA

Direttori

Salvatore BOTTARI
Università degli Studi di Messina
Antonio BAGLIO (codirettore)
Università degli Studi di Messina

Comitato scientifico

Marcella AGLIETTI
Università degli Studi di Trieste
Gianfranco BATTISTI
Università degli Studi di Trieste
Francesco BENIGNO
Scuola Normale Superiore di Pisa
Giuseppe BOTTARO
Università degli Studi di Messina
Nicolò BUCARIA
Universität Trier
Vittoria CALABRÒ
Università degli Studi di Messina
Dario CARONITI
Università degli Studi di Messina
Luigi CHIARA
Università degli Studi di Messina
Pietro DALENA
Università della Calabria
Pio Eugenio DI RIENZO
Sapienza – Università di Roma

Santi FEDELE
Università degli Studi di Messina
Bruno FIGLIUOLO
Università degli Studi di Udine
Gianluca FIOCCO
Università degli Studi di Roma
“Tor Vergata”
Jean-Yves FRETIGNÉ
Université de Rouen
Emrah Safa GÜRKAM
Istanbul 29 Mayıs University
Luca LO BASSO
Università degli Studi di Genova
Cristian LUCA
University Dunarea de Jos of Galati
Mirella Vera Antonia MAFRICI
Università degli Studi di Salerno
Luigi MASCILLI MIGLIORINI
Università degli Studi di Salerno

Leonardo MERCATANTI
Università degli Studi di Catania
Marina MONTESANO
Università degli Studi di Genova
Daniela NOVARESE
Università degli Studi di Messina
Piotr PODEMSKI
Uniwersytet Warszawski
Giuseppe RESTIFO
Università degli Studi di Messina
Francesca RUSSO
Università degli Studi Suor Orsola
Benincasa
Lina SCALISI
Università degli Studi di Catania
Maria SORBELLO
Università degli Studi di Catania
Marcello VERGA
Università degli Studi di Firenze

Comitato di redazione

Alessandro ABBATE
Università degli Studi di Messina
Francesca FRISONE
Università degli Studi di Messina
Giuseppe Gabriele CAMPAGNA
Università degli Studi di Messina
Angela LA MACCHIA
Università degli Studi di Messina

Ugo MURACA
Università degli Studi di Messina
Fabio MILAZZO
Università degli Studi di Messina
Francesca MINISALE
Università degli Studi di Messina
Andrea Giovanni NOTO
Università degli Studi di Messina

Vincenzo PINTAUDI
Università degli Studi di Messina
Francesco TIGANI
Università degli Studi di Messina

MEDITERRANEO

CULTURE, SOCIETÀ E ISTITUZIONI TRA MEDIOEVO
ED ETÀ CONTEMPORANEA



Non esiste una sola cultura mediterranea: ce ne sono molte in seno a un solo Mediterraneo. Sono caratterizzate da tratti per certi versi simili e per altri differenti, raramente uniti e mai identici. Le somiglianze sono dovute alla prossimità di un mare comune e all'incontro sulle due sponde di nazioni e forme di espressione vicine. Le differenze sono segnate da origini e storia, credenze e costumi, talvolta inconciliabili. Né le somiglianze né le differenze sono assolute o costanti: talvolta sono le prime a prevalere, talvolta le ultime.

P. MATVEJEVIĆ

La complessità del Mediterraneo, crocevia di popoli e culture, costituisce da sempre per gli storici una fonte copiosa di suggestioni e temi di indagine storiografica. La collana si propone di recepire ricerche innovative sull'area mediterranea in un arco cronologico che spazia dall'età medievale alla contemporanea, con particolare attenzione alle tematiche di carattere culturale, socioeconomico, geografico e politico-istituzionale e ai loro riflessi multi e interdisciplinari. In particolare, intende ospitare i contributi di esperti e giovani studiosi che possano utilmente inserirsi nel dibattito storiografico, consegnando ai lettori una chiave ermeneutica utile a decodificare i complessi fenomeni che investono quest'area nella fase storica attuale.

Classificazione Decimale Dewey:

945.092092 (23.) STORIA. ITALIA. 1946-1999. Persone

DOMENICO MAZZA

GIULIO ANDREOTTI

CULTURA DEL DIALOGO TRA INTERESSI NAZIONALI
E AFFARI ESTERI (1944-1994)

Prefazione di

DARIO CARONITI





©

ISBN
979-12-218-1760-7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 27 FEBBRAIO 2025

Alla mia famiglia

«Secondo la Corte, Andreotti aveva oggettivamente sottovalutato la pericolosità dei suoi interlocutori, ma le sue certezze nei loro confronti si erano infrante tra la seconda parte del 1979 e l'inizio del 1980, allorché, chiamato ad interessarsi della questione Mattarella, aveva indicato nella mediazione politica la possibile soluzione [...], che, tuttavia, dopo alcuni mesi, era stata del tutto disattesa dai mafiosi, i quali avevano assassinato il Presidente della Regione, scelta che aveva sgomentato Andreotti, il cui realismo politico non si spingeva fino a contemplare l'omicidio del possibile avversario»

Suprema Corte di Cassazione, Sezione Seconda
Penale, sentenza n. 49691/2004

INDICE

11 *Prefazione*

19 *Introduzione*

33 CAPITOLO I

Andreotti: Stato, potere e interessi nazionali

1.1. Andreotti e il fallimento del “compromesso unitario” (1944-1950), 33 - 1.2. I giovani democristiani: “Il Vento del Nord”, 39 - 1.3. Esigenza di “ordine” e accuse di integralismo (1947-1949), 45 - 1.4. Lo scontro generazionale, 53 - 1.5. Andreotti e lo *spirito costituente*: Stato, potere e burocrazia dalla transizione politico-istituzionale alla nascita del centrosinistra (1946-1963), 60 - 1.6. Burocrazia e potere tra Vanoni e Mattei (1956-1962), 67 - 1.7. L’eredità di Mattei, 70 - 1.8. Il realismo andreottiano e l’Operazione Sturzo, 74 - 1.9. L’apertura a destra da De Gasperi a Zoli: Andreotti e il nazionalismo “post-degasperiano” (1953-1954), 87 - 1.10. Il nazionalismo di Pella in politica estera, 92 - 1.11. I “moderati della Dc: gli andreottiani da “Concentrazione” al ritorno democratico-popolare (1953-1964), 94 - 1.12. Il consolidamento del potere andreottiano, 96 - 1.13. La nascita del centrosinistra (1960-1964), 101 - 1.14. Gli Stati Uniti e il centrosinistra, 104 - 1.15. Le preoccupazioni della CIA, 107 - 1.16. Il Congresso del 1964, 109

115 CAPITOLO II

Andreotti: Compromesso e Solidarietà

2.1. Andreotti e la crisi delle destre (1964-1970), 115 - 2.2. Il ritorno degli andreottiani, 120 - 2.3. Andreotti e Almirante, 123 - 2.4. Andreotti negli anni della “maggioranza silenziosa” (1970-1971), 127 - 2.5. La strada verso la Presidenza del Consiglio (1970-1972), 131 - 2.6. Il centrodestra di Andreotti: protagonisti e antagonisti (1972-1973), 137 - 2.7. Andreotti e Guido Gonella negli anni della “centralità”, 143 - 2.8. 1974: la costruzione del “compromesso storico”, 145 - 2.9. Una nuova linea, 151 - 2.10. Il Circolo “Stato e Libertà”: la Solidarietà democratica, 160 - 2.11. Andreotti e Democrazia Nazionale all’ombra degli Stati Uniti (1976-1979), 169 - 2.12. Democrazia nazionale come “alternativa nel sistema”, 173 - 2.13. Democrazia Nazionale e la Solidarietà nazionale all’ombra del Grand Old Party, 175 - 2.14. Il sostegno alla politica atlantista, 178

181 CAPITOLO III

Andreotti: “processo” alla Democrazia Cristiana

3.1. Andreotti e i “moderati anticomunisti” tra “compromesso storico” e Solidarietà nazionale (1973-1979), 181 - 3.2. La “questione democristiana” e gli anni della Solidarietà, 184 - 3.3. Pasolini, Andreotti e il “processo” alla Democrazia Cristiana (1974-1978), 185 - 3.4. Andreotti e Augusto Del Noce (1971-1989), 193 - 3.5. Del Noce, l'uomo politico (1978-1989), 203

213 CAPITOLO IV

Andreotti ultimo atto

4.1. I controversi anni del dialogo e del confronto con il Movimento Popolare (1980-1989), 213 - 4.2. La seconda generazione andreottiana (1986-1989), 218 - 4.3. Sbardelliani all'attacco di De Mita, 221 - 4.4. Il “sottogoverno” andreottiano dal pentapartito alla “diaspora” (1989-1994), 224 - 4.5. Gli “alfieri” del potere andreottiano: le figure di Geronzi, Matarrese, Sangalli e Ciarrapico, 226 - 4.6. Epilogo, 230 - 4.7. L'esodo (1993-1994), 236

241 *Fonti e Bibliografia*

261 *Allegati*

PREFAZIONE

«*Io voto Giulio*» dice Anna Campori, perché «*non c'è rosa senza spine, non c'è governo senza Andreotti*». Siamo nel 1963 e Sergio Corbucci mette in bocca queste parole alla moglie del candidato monarchico Antonio La Trippa, Totò nel film “Gli onorevoli”. La carriera di Andreotti non era allora giunta all'apice, ma era già chiaro che la sua storia politica stesse andando a coincidere con quella dello stato repubblicano, in una sorta di identificazione tra Andreotti e la Democrazia Cristiana e tra questa e lo Stato. Identificazione che è nei fatti, in una prassi, non in un progetto politico o una idea che si va realizzando. Si andrebbe invano a cercare una esposizione analitica del pensiero politico di Andreotti: i suoi interventi ai congressi di partito, in Parlamento e in commissione, ma anche i suoi scritti, non delineavano mai con chiarezza una sua posizione definita riguardo ai temi di dibattito del suo tempo o, peggio, alle questioni fondamentali dell'ordine politico. Sembra invece che, di volta in volta, quando si trattava di scegliere quale linea di indirizzo dare alla Democrazia Cristiana, o ai governi che lui rappresentava, egli finisse per abbracciare entrambe le ipotesi in campo, seguendo il criterio “non solo, ma anche”, come fosse questo un principio cardine al quale ancorare la politica intesa come prassi. In questo modo, come emerge dagli studi di Domenico Mazza, Andreotti fu il traghettatore della burocrazia fascista all'interno del nuovo stato repubblicano, mantenendo sempre con gli ex repubblicani e con i vari nostalgici rapporti spesso eccellenti di intensa collaborazione, ma fu anche nei fatti un ostile avversario del Movimento Sociale Italiano e dei partiti di Destra, dai monarchici a Democrazia Nazionale, cercando con ogni mezzo di evitare una loro partecipazione ai governi. Fu per anni il campione del centrismo, salvo

poi condividere l'allargamento della maggioranza al Partito Socialista Italiano negli anni Sessanta e fu addirittura il Presidente del Consiglio che sperimentò la composizione di un governo appoggiato, seppure dall'esterno, dal Partito Comunista Italiano. Fu convinto sostenitore dell'adesione dell'Italia alla Nato e godette della fiducia dei vari governi americani, ma intrattenne rapporti eccellenti anche con l'Unione Sovietica e i suoi alleati. Fu amico di Israele e dei suoi governi, ma anche di Arafat e dei palestinesi. Ebbe intensi e continuati rapporti con alcuni politici quasi ufficialmente collusi con Cosa Nostra, come Salvo Lima e Calogero Volpe, salvo poi approvare col suo governo dei decreti legge che furono determinanti per contrastare il fenomeno mafioso. Giunse addirittura a fare da testimone in favore dell'on. Volpe nel giudizio contro Danilo Dolci, accusato e poi condannato per calunnia, perché questi aveva scritto che Volpe e Bernardo Mattarella avevano preso voti dai mafiosi, salvo poi nel marzo 1991 approvare, come Presidente del Consiglio, un decreto legge di interpretazione autentica delle norme di calcolo della custodia cautelare, che riportò in prigione alcuni presunti boss mafiosi, che erano stati scarcerati a seguito di una sentenza della Corte di Cassazione, compiendo la più palese violazione del principio di separazione dei poteri, affermando di fatto l'onnipotenza del governo. Andreotti era stato così attento alla questione di principio, difendendo l'onorabilità di Volpe e Mattarella, accusando un intellettuale impegnato come Dolci, che evitò il carcere solo grazie a una amnistia, ma non ebbe dubbi o, quantomeno, ne ebbe pochi, nel fare tornare in galera chi ci era finito a seguito di un processo ritenuto invalido dalla Cassazione, sull'onda dell'opinione pubblica, che chiedeva una giustizia sostanziale.

Ancora più evidente fu questo suo atteggiamento nelle circostanze del presunto colpo di stato Borghese. Caso nel quale uomini in qualche modo riconducibili a lui erano al medesimo tempo i magistrati che inquisivano i golpisti e alcuni degli accusati del golpe stesso. Andreotti,

che era stato ininterrottamente Ministro della Difesa dal febbraio 1958 al febbraio 1966, aveva per quasi un decennio nominato i vertici militari, e organizzato gli apparati che il golpe avrebbero dovuto realizzare. La trama golpista divenne poi lo strumento attraverso il quale Andreotti riuscì ad affermare l'assenza di alternative "democratiche" alla DC, quindi a lui stesso, in un quadro di collaborazione al potere del Partito Comunista. Per evitare gli esiti cileni o greci, in Italia si affermava una collaborazione tra comunisti e democristiani, con Andreotti, vecchio campione del centrismo ed erede di De Gasperi, come unico garante del connubio.

A rivendicare ufficialmente questa sua centralità fu lo stesso Andreotti, quando si premurò, di sua iniziativa, di rispondere personalmente a Pier Paolo Pasolini. Questi sul "Corriere della Sera" il 1° febbraio 1975, in un articolo dal titolo *Il vuoto di potere in Italia*, aveva denunciato un processo di degenerazione della cultura popolare in tutta Italia, ma specialmente nel Mezzogiorno, che avrebbe condotto alla progressiva affermazione di un nuovo regime, una sorta di nuovo fascismo. L'accusa di Pasolini era che la DC avrebbe fatto da testa di legno a un regime transnazionale, consentendo al nuovo potere consumistico di attuare un processo di corruzione delle coscienze e conseguente proposizione di modelli estranei alla cultura degli individui, che avrebbe generato una omologazione centralistica e, in ultima istanza, totalitaria. Un nuovo fascismo, ancora più efficace del precedente, perché stava trasformato la natura stessa degli italiani, che invece il regime fascista non aveva intaccato. Così come la realizzazione di un apparato industriale, per quanto precario e colmo di ingiustizie sociali, avesse comportato livelli molto elevati di inquinamento ambientale, che avevano causato la "scomparsa delle lucciole" (oggi diremmo le forme di biodiversità), allo stesso modo il regime democristiano avrebbe "inquinato" irrimediabilmente l'identità stessa

del popolo italiano, rendendolo «*degenerato, ridicolo, mostruoso, criminale*».

Nella sua risposta, pubblicata sempre dal Corriere, Andreotti, che era allora Ministro del Bilancio del quarto governo Moro, si assunse la responsabilità di rivendicare per il suo partito i successi in campo economico e sociale che le scelte di governo, operate a partire dal secondo dopoguerra, avevano realizzato. La sintesi è data dal suo racconto della condizione di sua madre, con le mani rovinata, piagate, dall'uso della candeggina, contrapposta al generale benessere che aveva portato le nuove generazioni all'uso della lavatrice. La sua risposta spostava il problema sul terreno del tenore di vita, scientemente aggirando le osservazioni di Pasolini. Andreotti riaffermava il sostegno elettorale ottenuto dalla DC ininterrottamente e senza alternative fin dal '48, ma nascondeva il mandato che quel partito aveva ricevuto, quello di difendere le radici cristiane del popolo italiano contro il social comunismo ateo e la cultura laico massonica. Al contrario, Pasolini dimostrava che la prassi collusiva e costantemente protesta al compromesso e al malaffare aveva reso evidente lo scollamento tra la classe politica e i principi stessi del cristianesimo, che per quanto storicamente incarnati nel popolo italiano, avevano finito per dissolversi irrimediabilmente a causa di questa prassi che lo aveva infine travolto. Andando anche al di là delle stesse parole di Pasolini, si potrebbe aggiungere che l'evidenza era determinata, proprio in quegli anni, dal voto di massa a favore del divorzio, che aveva sancito il processo di scristianizzazione, del quale la DC stessa, il presunto partito dei cattolici, si era fatto quasi garante, nonostante il tentativo tardivo e quasi patetico di partecipare a una campagna elettorale referendaria perduta in partenza proprio per la scarsa o nulla credibilità etica e morale di quegli stessi esponenti politici democristiani che ne furono protagonisti, a partire dal segretario Fanfani e dallo stesso Andreotti. Appellarsi alla indissolubilità del matrimonio in base alla esigenza di

fondare la società sul valore eterno e immutabile dell'impegno affettivo preso dai coniugi assumeva toni grotteschi se difeso da chi aveva realizzato un sistema di gestione del potere e delle risorse economiche del paese caratterizzato da una diffusa illegalità e, per di più, come notava Pasolini, dalla distruzione dello stesso ambiente naturale, reso evidente dalla scomparsa delle lucciole.

Il clima grottesco, ma più che comico, tragico, era stato reso da Leonardo Sciascia nel romanzo *Todo modo*, che aveva pubblicato giusto l'anno prima, nel 1974. Il ritiro spirituale al quale partecipavano esponenti di spicco del partito, ministri, pubblici amministratori, industriali e direttori di banche, viene fin da subito accompagnato dalla presenza delle amanti dei partecipanti al ritiro, opportunamente collocate in una attigua palazzina. Nel ritiro stesso, invece, a fianco delle preghiere e dei riti sacri, si consumano le lotte di potere, che giungono fino all'omicidio. Il romanzo aveva suscitato l'indignazione dei vertici ecclesiastici e di quelli democristiani, ma proprio perché aveva colpito nel segno.

Nel momento in cui Andreotti decise di rispondere a Pasolini, lo fece con la consapevolezza di contrapporsi all'unica vera opposizione, per quanto intellettuale e letteraria, che era rimasta in Italia. La DC e il PCI costruivano invece le basi per un accordo fondato su un rinnovato sentimento antifascista, che trovava espressione nel contrapporsi a presunte trame di colpi di stato, riconducibili, come dimostrò Marco Pannella anni dopo, agli stessi ambienti democristiani e comunisti che ne denunciavano la gravità. La strategia della tensione non faceva che rafforzare la stabilità del potere, portando Andreotti alla presidenza del consiglio con i voti del PCI. Diversamente, Pasolini e Sciascia denunciavano il nuovo fascismo, che poco o nulla aveva a che fare con quello del ventennio mussoliniano, per quanto si ponesse in sostanziale continuità con esso.

Pasolini fece appena in tempo, prima di essere ucciso in circostanze ancora non del tutto chiarite, a scrivere un intervento per il congresso del Partito Radicale del novembre 1975, che fu letto tra la commozione, ma anche lo stupore generale. In esso, egli delineava i tratti del nuovo fascismo che incombeva in generale sulla civiltà capitalista e in particolare su quella italiana. Al posto del vecchio “clericofascismo”, affermava Pasolini, sorgerà un nuovo “tecnofascismo”, che potrà realizzarsi *«solo a patto di chiamarsi antifascismo»*. Dal vecchio capitalismo, nel quale i bisogni indotti erano molto simili a quelli primari, si sarebbe passati, a suo parere, a nuovi bisogni indotti *«perfettamente inutili e artificiali»*, indirizzati non soltanto a *«cambiare storicamente un tipo d'uomo, ma l'umanità stessa»*. In alternativa, aggiungeva Pasolini, il regime avrebbe potuto creare, per supportare *«la propria ideologia edonistica»*, un *«contesto di falsa tolleranza e di falso laicismo: di falsa realizzazione, cioè, dei diritti civili»*. Anticipando così di diversi anni alcune delle critiche che Christopher Lasch, in *The true and only heaven. Progress and his critics*, avrebbe avanzato alle politiche della nuova sinistra, Pasolini concluse il suo intervento profetizzando *«un nuovo conformismo di sinistra»* che si sarebbe apprestato ad *«appropriarsi»* della battaglia per i diritti civili condotta dal Partito Radicale, *«creando un contesto di falsa tolleranza e di falso laicismo»*. Sarebbe stata proprio la cultura radicale dei diritti civili, secondo Pasolini, quella *«della Riforma, della difesa delle minoranze»* che sarebbe stata *«usata dagli intellettuali del sistema come forza terroristica, violenta e oppressiva»*: gli “intellettuali progressisti” sarebbero stati quindi destinati ad essere assunti come “propri chierici” dal regime.

Andreotti aveva tutte le ragioni per presentarsi come vero contraltare alle critiche pasoliniane e il suo tentativo postumo, documentato da Mazza, di allinearsi ad Augusto Del Noce nel dare ragione a Pasolini, ennesima prova della sua politica del “non solo ma anche”, appare chiaramente falso e mistificatorio. Lui, che era stato da sempre

identificato come personificazione della politica italiana e dello Stato, rispondeva a Pasolini sul Corriere che la politica della prassi che in Italia si era realizzata nel secondo dopoguerra aveva magari distrutto irrimediabilmente ambiente naturale, culturale e forse anche religioso, ma aveva portato al benessere generale. Per la prima e forse unica volta nella sua carriera appare chiaro il suo pensiero politico, che si identifica appunto nei risultati della prassi. Anzi, è proprio l'espressione compiuta di quella filosofia della prassi rimasta affogata nel marxismo e fallita nell'esperienza gentiliana del fascismo. Come tutte le filosofie della prassi, anche quella andreottiana è però destinata, come denunciano Sciascia e Pasolini, ad essere autoritaria.

Chi vince ha ragione, lo ribadisce Andreotti, che risponde a Pasolini che gli italiani avevano sempre confermato la fiducia alla DC, che doveva quindi governare. Non importa quale sia il costo della vittoria, perché la storia le dà ragione. E Andreotti cercò di vincere sempre e a qualunque prezzo, fino alla fine. Quando cercò di utilizzare la sua influenza sul Consiglio Superiore della Magistratura, a lui garantita da Ombretta Fumagalli Carulli, non per arginare la manovra di colpire giudiziariamente Bettino Craxi, ma per soffiare sul fuoco, fidando sul fatto che lui, come rivendicava nei primi anni di Tangentopoli, non aveva avuto responsabilità di partito.

Invece, Andreotti stesso fu letteralmente travolto, attraverso un processo, quello sui suoi rapporti con Cosa nostra, che a molti potrebbe sembrare il compimento di quello che Pasolini aveva insistentemente chiesto nel '75. Ma il suo era un processo al regime, con contenuti prettamente culturali. Quel che si svolse a Palermo contro Andreotti fu semmai la conferma dello stesso regime, che si è sempre retto su leggi speciali e sulla giustizia sostanziale. Il regime della prassi che gli si rivoltava contro, nel momento in cui i fatti non gli davano più ragione.

Andreotti aveva contribuito a costruire un modello identitario di italiano. Dopo il fallimento dell'eroe italico erede della tradizione

romana, coltivato dal pensiero risorgimentale ed esaltato dal fascismo, che lo portò però definitivamente in rovina, non restava che identificarsi con il mito degli italiani brava gente. Che era però troppo generico e necessitava di una definizione. Da una parte la commedia all'italiana ha dato contenuto a questo mito coi personaggi messi in scena da Alberto Sordi ma, dall'altra, è stato proprio Andreotti, col suo "non solo ma anche" a incarnare storicamente questo modello, nel quale gli italiani stessi hanno finito per identificarsi. Un po' come quando si guarda il film *Il padrino* e si finisce per compiacersi di essere temuti e rispettati perché connazionali di don Corleone, allo stesso modo gli italiani hanno finito per identificarsi nell'andreottismo, vergognandosi per il malaffare e le collusioni, ma compiacendosi della furbizia, del disincanto, e della capacità di essere "amici" di tutti.

Dario Caroniti